



Spoleto Da stasera la festa di Menotti

DALL'INVIATA STEFANIA CHINZARI

Spoleto Tutto pronto, naturalmente. Ma non lo dà a vedere. Spoleto è ancora immersa, per le ultime dodici ore, nell'incantato silenzio medievale che trentaquattro anni fa conquistò Gian Carlo Menotti...



Enzo Jannacci ha presentato a Milano il suo ultimo disco «Guarda la fotografia» e un lungo tour autunnale

Testi arrabbiati, amari rivolti soprattutto ai giovani «Osservo in faccia la realtà e la racconto senza ipocrisia»

Enzo Jannacci ha presentato a Milano il suo nuovo album, «Guarda la fotografia», ed ha annunciato il prossimo tour

«Non c'è niente da ridere»

Enzo Jannacci, ennesimo atto. Dopo il meritissimo premio della critica al Festival di Sanremo, e archiviato con soddisfazione il lavoro teatrale con Gaber, ecco il nuovo disco, «Guarda la fotografia», già annunciato, un lungo tour autunnale che batterà i teatri della penisola. Enzo, salubramente triste, ride con la ghigna amara di chi la sa lunga o, come dice lui, «di chi guarda in faccia la realtà»

critica, non si sentiva un po' fuori posto? «Ma no, perché? Anche il premio mi ha fatto piacere, come tutti i riconoscimenti. Se invece mi chiedi se preferisco il premio del giornalista o le pacche sulle spalle dei giovani che mi dicono: «Bravo Enzo, finalmente uno che parla chiaro», allora è tutta un'altra storia. In fondo tanto piacere quando la gente ti ascolta e ti capisce»

Il nuovo disco, dunque, contiene un po' tutto questo Jannacci arrabbiato e furibondo. Amaro, ma di quella amarezza un po' buttata lì, che confina con l'indignazione. Sentire per credere, oltre alla già nota «Fotografia», canzoni come «Sogno venuto» «Chi ho messo un cappello per spiegare, perché non ci fossero equivoci, perché nessuno possa sbagliarsi e pensare che ironizzo sui meridionali, sugli albanesi, sui diversi», dice Jannacci. Spiegazione forse non necessaria, ma chiara come poche. «Questa canzone è certamente contro qualcuno». Contro chi? «Ma è chiaro - dice lui - contro quelli con la pancia piena che non vogliono gli albanesi, che non vogliono vedere i poveri intorno, che stanno nel loro brodo e hanno paura di tutto il resto».

Comunque sia, sembra che Jannacci non riesca a stare fermo, dell'esperienza teatrale con Gaber («Aspettando Godot di Beckett») parla come di una esperienza piacevole. «Abbiamo messo in scena una cosa che tutti credevano fosse difficile, spionosa. Invece è andata bene, la gente capiva, anche i giovani». Ma quella cultura lì da cui viene e che rivendica da ogni passo, la cultura anarchica e arruffata del salinbanco che dice ridendo cose sensate, non sta per caso scoprendo? Non è una specie di archeologia legata al Derby, al cabaret degli anni '60? «No - dice risoluto Enzo - a guardarsi intorno con attenzione non è vero che sia tutta industria. Guarda Paolo Rossi, Riondino, anche Benigni. L'intelligenza in giro c'è, basta cercarla».

Ora, tra la promozione televisiva, la partecipazione al Festival di Sanremo e il tour annunciato (partenza da Milano il 9 ottobre), lui ne porterà in giro parecchia. Insieme alla sua bellissima e agghiacciante «Fotografia» di un paese, dice, in cui c'è proprio poco da ridere.

ROBERTO GIALLO

MILANO Teatro, vecchi echi di cabaret, un approccio sempre intelligente. E soprattutto canonico. A Sanremo la sua «Fotografia» faceva l'effetto di uno schiaffo ben assestato in mezzo a tante, chissà quanto sincere e carezze. Lui parte da lì - dice - la satira, l'ironia, il ridere sopra, servono, ma non raccontiamo balle, poi non cambia niente. E allora arriva il momento in cui bisogna prendere a schiaffi, dire le cose come stanno. Chi ha detto che una canzonetta è fatta perché dopo ci si sente meglio?

Sante parole e un bell'inizio davvero. Ma lui, nel circolo massimo della canzonetta italiana, dove stringeva mani e sorrideva al premio della

critica, non si sentiva un po' fuori posto? «Ma no, perché? Anche il premio mi ha fatto piacere, come tutti i riconoscimenti. Se invece mi chiedi se preferisco il premio del giornalista o le pacche sulle spalle dei giovani che mi dicono: «Bravo Enzo, finalmente uno che parla chiaro», allora è tutta un'altra storia. In fondo tanto piacere quando la gente ti ascolta e ti capisce»

Il nuovo disco, dunque, contiene un po' tutto questo Jannacci arrabbiato e furibondo. Amaro, ma di quella amarezza un po' buttata lì, che confina con l'indignazione. Sentire per credere, oltre alla già nota «Fotografia», canzoni come «Sogno venuto» «Chi ho messo un cappello per spiegare, perché non ci fossero equivoci, perché nessuno possa sbagliarsi e pensare che ironizzo sui meridionali, sugli albanesi, sui diversi», dice Jannacci. Spiegazione forse non necessaria, ma chiara come poche. «Questa canzone è certamente contro qualcuno». Contro chi? «Ma è chiaro - dice lui - contro quelli con la pancia piena che non vogliono gli albanesi, che non vogliono vedere i poveri intorno, che stanno nel loro brodo e hanno paura di tutto il resto».



Al Noir in festival di Viareggio «Agli occhi della gente», il nuovo film di Eric Rochant Anteprima per la serie tv «Navarro» e inaugurazione del convegno dedicato al «Processo»

Bruno, un delinquente senza pietà

Entra la Corte. Stamattina, a Noir in festival, è cominciato il convegno dedicato al Processo. Il processo come fonte letteraria, come metafora dell'esistenza, come marchingegno giuridico. E ieri, a mo' di assaggio, la pay-tv di Berlusconi ha messo a disposizione la copia restaurata del «Processo» di Orson Welles. Sul fronte concorso, il francese Eric Rochant fa centro con «Agli occhi della gente».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE ANGELINI

VIAREGGIO Fagioli e gambetti, un piatto che va forte qui a Viareggio. L'accoppiamento è curioso ma funziona, ed esprime bene le anime di Noir in festival. Spettacolo e cultura, cucina horror e thriller esistenziali, chiacchiera sul prete e pubblicistica approfondita. Il direttore Giorgio Gosetti è moderatamente soddisfatto dei primi tre giorni di festival, anche se non nasconde che avrebbe preferito un pubblico

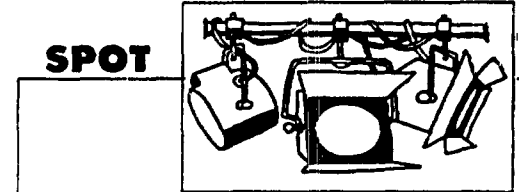
più nutrito. «Si farà le ossa strada facendo», sorride (e per fortuna non dà la colpa allo sciopero dei giornalisti). Certo che «Agli occhi della gente», opera seconda di quel Eric Rochant laureatosi a Venezia con il notevole «Un mondo senza pietà», merita una collocazione migliore e una sala più affollata. Magari avrà deluso i patiti del mystery tradizionale, eppure «Agli occhi della gente» rientra a pieno titolo nei

nuovi confini della suspense cinematografica attenta al versante sociale e ai meccanismi psicologici. Anche agli occhi di Bruno il mondo appare senza pietà. Sentendosi una nullità, questo ventenne stordito e confuso sequestra un pullman pieno di scolari. Non sa nemmeno perché lo fa, forse solo per fare colpo sulla fidanzatina Juliette, che vive dall'altra parte della Francia. Nervi a fior di pelle e colt 45 con proiettile in canna. Bruno è pariente stretto di tanti sequestratori sfigliati al cinema (da «Un pomeriggio di un giorno da cani» al recente «Cadillac man»). È buono, ma le circostanze rischiano di fargli perdere la testa. Più che la storia in sé, dalla tensione intermittente, colpisce la finezza con cui Rochant mette a fuoco i personaggi, a cominciare - ed è forse l'invenzione più bella - dell'impercettabile autista del pullman. È matto? Cattivo? Irresponsabile? Perché provoca Bruno mettendo a repentaglio la vita della maestra e degli scolari? In qualsiasi film americano il crescendo della tensione avrebbe portato ad un epilogo sanguinoso, il regista invece, aggira il luogo comune in favore di una conclusione quietamente drammatica, senza cadaveri, niente intonata al languore esistenziale che intorbidava la mente di Bruno. Chissà che qualche distributore non si faccia avanti, agli occhi della critica sembra un film da acquistare subito.

La Francia ha fatto il bilico con il primo episodio della serie tv «Navarro» acquistata da Raidue e qui reclamizzata dal direttore Sodano in persona. Il curatore Claudio Giorgio Fava, impeccabile nel suo accento francese e nel suo papillon nero, ne parla con un eccesso di entusiasmo, tirando in ballo la migliore tradizione del polar d'oltralpe. Giudicherà il pubblico televisivo che a stretto giro di posta (dal 7 luglio) potrà vedere questo ed altri quindici episodi. Alla platea viareggina non è piaciuto granché il telefilm di Gérard Marx. Applausi stitici e numerosi vuoti in prima hanno accolto infatti la prima indagine del commissario Navarro («Navarro per i francesi»), cui l'ex pied noir Roger Hanin conferisce una grinta così forte. È vero che ci vuol tempo per affezionarsi a un tele-poliziotto (anche se Derrick all'inizio piacque granché), ma questo nipolino di Malgret non sa proprio come prenderlo. Non è simpatico, il rapporto con la figlia saputella è stocato, e l'ambientazione ruffiana (qui il mondo del porno e del sex shop) la aggio su tutto il

resto. E pensare che si disseminano dell'ispettore Lavardin (quello di un antipatico geniale) portato in tv dalla coppia Jean Poiret e Claude Chabrol. E per finire un brivido di mezzanotte. Brivido non simbolico, trattandosi di un film chiamato «Il fuggitivo». Il regista esordiente Nicholas Jacobs ha una marcia in più rispetto ai suoi colleghi specializzati nell'orrore al sangue. Lo si vede da come racconta l'odissea (e il disamore) di due sposini alle prese con un vecchio frigorifero del 1963 che dà direttamente luce all'orrore. Rischiando da una luce gialla che promette dolori, l'elettrodomestico agguanta, mastica e digerisce i poveretti che gli capitano a tiro. Ma è chiaro che agli autori interessa più il ritratto di Eileen, l'eroina femminile, moglie infelice cui la sorte regala un nuovo marito e un futuro da ballerina di flamenco.

I COSTI (TROPPO ALTI) DELL'ENTE CINEMA. Occorre che il Gruppo cinematografico pubblico compia un'ulteriore e oculata riduzione dei costi di funzionamento al fine di meglio utilizzare le risorse di cui dispone. È il giudizio espresso dalla Corte dei Conti nella sua annuale relazione sullo stato finanziario dell'ente cinema e delle due società controllate, Cinecittà e Istituto Luce-Italnolegg. La Corte ha tuttavia rilevato che nel 1990 si sono fatti passi avanti nella razionalizzazione degli strumenti contabili e gestionali, tali da aver consentito di ridurre il deficit di Cinecittà, portare al pareggio il bilancio del Luce, fatto registrare un utile all'Ente autonomo gestione cinema.



I FUNERALI DI LEA PADOVANI. Si sono svolti ieri, nella chiesa degli artisti a piazza del Popolo i funerali di Lea Padovani, morta domenica mattina all'età di 70 anni per un arresto cardiocircolatorio. Presenti i fratelli Lia e Arturo, molti amici e colleghi, confuso tra la folla anche il marito Aldo de Francesco per il quale l'attrice abbandonò le scene per oltre vent'anni.

LO SQUALO HA UN EREDE. Vn e per ora nelle pagine di Best, il nuovo romanzo di Peter Benchley, ma tutti prevedono per lui un grande avvenire cinematografico. È un enorme e mostruoso calamaro inventato, letterariamente parlando dallo stesso autore di Jaws, vale a dire Lo Squalo portato sullo schermo da Steven Spielberg.

VIDEOREGISTRARE AL TELEFONO. Registrare i programmi preferiti dalla tv semplicemente componendo un numero di telefono. È quanto consente il «Vcr Plus», un sistema messo a punto dalla Gemstar di Pasadena (California) che si sta pensando di commercializzare anche in Italia. Il sistema prevede un collegamento tra videoregistratore e apparecchio telefonico e un codice numerico per ciascun programma tv.

VIDEOREGISTRARE AL TELEFONO. Registrare i programmi preferiti dalla tv semplicemente componendo un numero di telefono. È quanto consente il «Vcr Plus», un sistema messo a punto dalla Gemstar di Pasadena (California) che si sta pensando di commercializzare anche in Italia. Il sistema prevede un collegamento tra videoregistratore e apparecchio telefonico e un codice numerico per ciascun programma tv.

RECITAL PIANISTICO DI SALVATORE MOLISANTIS. Unica serata ad inviti, questa sera, al teatro dei Documenti di Roma per Salvatore Molisantis. Tra i più stimati giovani musicisti italiani, Molisantis è reduce da due prestigiose tournée in Usa e in Urss, dove è stato invitato unico rappresentante italiano in occasione del centenario della fondazione del Conservatorio Tchaikovsky.

TEATRO: IDENTIKIT DELLO SPETTATORE. Una ricerca del Ministero dello Spettacolo, realizzata dalla Makno, ha tracciato un identikit dello spettatore teatrale in Italia. In quattro casi su dieci si tratta di abbonati, prevalentemente donne, ultracinquantenni, pensionati, con redditi non necessariamente elevati. Il restante 60% degli spettatori vive invece in grandi città, ha un livello culturale sopra la media, è spesso single e mediamente facoltoso. Tutti si dichiarano più o meno soddisfatti della qualità degli spettacoli cui assistono. Intanto gli autori italiani aderenti al Siae pretestano contro i cartelloni predisposti dall'Ente per i teatri romani Valle e Quirino. Due programmi che rivelano un'allarmante tendenza: la scomparsa della produzione drammatica contemporanea.

GIFONI FILM FESTIVAL. Comincerà il 27 luglio e durerà nove giorni, la ventesima edizione del Giffoni Film Festival dedicato alla cinematografia per ragazzi. Quattordici film in concorso, al solito giudicati da una giuria di 103 ragazzi, eccezionalmente presieduta quest'anno dal regista Ettore Scola. Molti gli ospiti di riguardo, una serata tutta dedicata a Michelangelo Antonioni, e Maurizio Nichetti conduttore degli incontri con il pubblico.

SCUSE SOVIETICHE AGI USA. Passo ufficiale del Ministero degli Esteri sovraincaricato l'associazione dei produttori cinematografici americani. Le autorità sovietiche si scusano dell'eccessivo dilagare della pirateria in Urss ma chiedono che gli americani non boicottino, come annunciato, il festival di Mosca che inizierà il prossimo 8 luglio e dove i film americani sono ovviamente attestati.

DALLA AI VERTICI DEL SINDACATO CANTANTI. Lucio Dalla è stato nominato vicepresidente del sindacato nazionale autori, compositori e cantanti italiani, nel corso dell'assemblea del consiglio direttivo svoltasi a Bologna. Presidente è Pino Massara, segretario generale Mogol. Del consiglio direttivo fanno parte, tra gli altri, Baccini, Luca Barbarossa, Luca Carboni, Gianni Bella, Bruno Lauzi, Francesco Guccini, Gino Paoli, Eros Ramazzotti, Vasco Rossi, Ornella Vanoni. Presidente onorario è Domenico Modugno.

(Dario Formisano)

Incontro con Kirk Douglas, in Europa per presentare il suo romanzo

La doppia vita di Issur Danielovitch

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Ho recitato in un'ottantina di film, ma oggi mi considero più uno scrittore che un attore. Scrivere mi piace perché è come recitare tutti i ruoli ed essere contemporaneamente anche il regista. Kirk Douglas volta le spalle a Hollywood («Oggi ci sono i glapponesi e le major sono troppo ansiose di fare il "big business" effetti speciali, cataste di automobili sfacciate, due o tre seguiti di ogni film di successo. Al miei tempi c'era il gusto di raccontare delle storie, di costruire dei personaggi», osserva tra l'acido e il nostalgico) e così, passato il testirino al figlio Michael - salvo qualche apparizione, il suo impegno più sostanzioso risale all'87 con «Due tipi incorreggibili» dove era in coppia con Burt Lancaster - ha esordito nell'editoria. Prima con un'autobiografia (un genere che funziona sempre, il figlio dello stracuendolo, che uscì nell'88 fu subito un bestseller) e poi con il romanzo «Dance with the Devil» (in italiano «Danza con il diavolo», Sperling & Kupfer, lire 27.900) è un libro di quasi

quattrocento pagine e affronta un tema piuttosto impegnativo, forse anche troppo per uno scrittore quasi esordiente a 75 anni (ma nega di aver fatto ricorso a un ghostwriter), quello del rapporto con la propria identità ebraica prima rinnegata e alla fine dolorosamente ritrovata. Protagonista un regista di Hollywood che passa la vita a fingere. Scampato da ragazzino al lager dove ha perso il padre, la madre e la sorella, è adottato da una famiglia di americani wass, sembra aver rotto definitivamente col passato. L'attore, camice avanza e pantaloni in tinta al dino le fedè (il suo matrimonio con Anne Buydens, che dura da più di trentacinque anni, nonostante qualche evasione, è uno dei suoi argomenti preferiti), sfodera il suo solito stile da duro, tra il disincantato e lo sputascienze, a dire il vero un po' appannato dall'età.

Issur Danielovitch Demsky diventa Kirk Douglas. Molise Neumann diventa Danny Dennison. Quanto c'è di autobiografico nella storia di doppia identità di «Danza con il diavolo»? Quando uno scrive un libro tutti pensano che debba per forza raccontare di se stesso, ma «Danza con il diavolo» non è autobiografico. Sì, ho attribuito a Danny molti miei pensieri e sentimenti. Spesso lui si sente come me, ma non è me. Leggendo il libro, comunque, si ha la sensazione che la fuga dalle radici ebraiche del protagonista la guardi molto da vicino. Che cosa significa per lei essere ebreo? E cosa vuol dire essere cattolico o anglicano? Al Capone era cattolico, Gesù Cristo era ebreo. Sono convinto che tutti gli esseri umani - cinesi, cattolici, ebrei - siano fondamentalmente uguali. Tutti vogliono esattamente la stessa cosa, la felicità. Però ha scritto un romanzo in cui il protagonista impiega più di quarant'anni per arrivare al suo «Bar mitzava», accettare le sue origini e, come dice Danny, diventare un uomo. La religione ebraica è un peso, un tormento. C'è un Dio irato che pretende fedeltà a valon

impossibili da mantenere. Per questo Danny la rinnega, si finge «gentile» e cerca di sfuggire al ricordo della famiglia sterminata nella risiera di San Sabba. Comunque prima o poi bisogna fare i conti con la propria identità. Nel mio romanzo è l'incontro con Luba, la ragazza polacca, che lo spinge a ricordare. A proposito di Luba. I suoi personaggi femminili, per sopravvivere, sono disposti a tutto, riescono ad adattarsi a tutto. Vede, le donne, secondo me, sono molto più forti degli uomini. Sono istintive e hanno senso pratico. Un uomo dice «Fuggiamo insieme». E la donna risponde: «Sì, ma prima fammi truccare, pettinare e fare la valigia». A parte gli scherzi, mi occupo di come sono le donne nel mio prossimo romanzo. Ho scritto appena un abbozzo, ma ho già in mente un titolo, «Secrets». Sì, penso che ognuno di noi abbia un segreto. Una paura che non vuole confessare, un rimorso. E il suo segreto qual è? Se glielo dico, non è più un segreto. Non le pare?



Kirk Douglas

Ziggy Marley stasera a Roma

Una famiglia reggae

STEFANIA SCATENI

ROMA. Ziggy, Stephen, Sharon, Cedella, Julian e Cedella Booker la «tribù» Marley era quasi al completo (mancava solo Rita, la moglie di Bob) per presentare il lungo concerto che stasera nel parco romano di Villa Borghese celebrerà, a dieci anni dalla sua morte, il reggae dai ristretti confini della Giamaica e lo ha diffuso in tutto il mondo. Sul palco, insieme a Ziggy Marley & the Melody Maker (la band formata dai fratelli Stephen, Sharon, Cedella e, per l'occasione anche il giovanissimo Julian) ci saranno i Waiters, Cedella Booker (la mamma di Bob, originaria africana e una voce che, quando Bob era bambino, cantava spirituali nel coro di una chiesa apostolica) e Rita Marley & I Threes, il trio di vocalisti che accompagnò dal '75 Bob Marley & the Waiters. A poco più di un mese dall'anniversario della morte di Marley arriva anche in Italia un'eco della celebrazione che l'11 maggio scorso Rita Marley ha organizzato in ricordo del marito a Kingstone - un mega-con-

certo consumatosi - per chi poteva pagare i cinquanta dollari di biglietto - al chiù o del Ward Theatre - e trasmesso su un grande schermo nella piazza centrale della città, dove Ziggy è stato la vera star della lunga notte di musica. Stesso sommo stessi gesti e stesso ritmo nel modo di parlare, Ziggy e Bob si assomigliano come due gocce d'acqua. Ma il parallelo finisce qui: il figlio non ha nessuna intenzione di prendere il posto del padre (come potrebbe sostenere il peso di una così impegnativa eredità). «Sono fiero di essere suo figlio. Ma non voglio rappresentare nessuno, sono solo un musicista». Ziggy Marley liquida in questo modo i richiami insistenti all'eredità musicale lasciatagli dal padre. La sua musica, d'altra parte e ovviamente, è un prodotto del suo tempo, un tempo che non ha conosciuto né la miseria né la violenza del ghetto. Siamo giovani - continua a spiegare Ziggy - e non vogliamo fermarci. Amiamo muoverci e fare cose nuove. Anche se abbiamo nel sangue la tradizione della musica della nostra famiglia, iniziata con la nonna. Una tradizione che, dopo la morte del padre del reggae, è stata ripresa e coltivata abilmente dalla madre e manager Rita che nell'87 avviò Ziggy alla carriera solista insieme a Melody Maker. «L'unità della famiglia - ha ribadito Ziggy - è uno degli aspetti più importanti dell'eredità che ci ha lasciato nostro padre. Un'unità che non è stata scalfita dalla consistenza dell'eredità materiale. Abbiamo fatto una divisione equa rimanendo però molto uniti spiritualmente». Non tutti giurerebbero che sia andata proprio così. I trenta milioni di dollari che Marley ha lasciato in eredità sono stati oggetto di dispute, polemiche e controverse giudiziarie. La vedova di Marley accusata di frode dai Waiters, ha dovuto pagare una multa di otto milioni di sterline, in balzo c'era un testamento impugnato da Rita che Marley, secondo i dettami della religione rastafar, non avrebbe potuto stilare. E sembra che le polemiche non siano ancora finite. Rita Marley però, non ha potuto dare ulteriori spiegazioni. Alla conferenza stampa non c'era. Aveva perso l'aereo.